

**Daniel Attinger**

Bibbia Aperta, Padova 9 Nov. 2024

***Carni succose, vini raffinati e abolizione della morte :  
speranza isaiana (Is 25,6-10)***

*Introduzione*

Buon pomeriggio a voi, tenaci lettori della Scrittura che vi conformate a ciò che Luca dice della prima comunità cristiana: “Perseveravano nell’insegnamento degli apostoli” (At 2,42). Se Luca fosse stato protestante, avrebbe forse scritto: “perseveravano nella lettura della Bibbia”, ma allora, la Bibbia era solo l’AT ed era importante non solo leggerlo, ma leggerlo alla luce di Cristo... e dunque con l’aiuto degli insegnamenti di Gesù trasmessi dagli apostoli. È anche ciò che intendo fare oggi, nonostante una simile lettura non sia abitualmente gradita agli studiosi dell’AT che amano ricordare che il messaggio della Tora, dei Profeti e degli Scritti ha senso in sé, senza il NT. Certo! Tuttavia, da cristiano, credo che l’AT non abbia solo il suo senso letterale o midrashico, ma trovi in Cristo, il suo compimento, conformemente a ciò che Gesù stesso ha insegnato: “non sono venuto per abolire la legge, ma per compierla” (o per darle compimento), espressione che può significare tanto “metterla in pratica” che “comprenderla pienamente” o anche “farle dire più di quanto dice letteralmente”, perché essendo l’AT veicolo della Parola di Dio, esso si presenta come una *kenosi* della Parola di Dio, per cui occorre andare aldilà delle parole. È tutto il problema della ermeneutica cristiana.

Ma basta con questi preamboli e entriamo nel nostro testo.

*Il testo (Is 25,6-9)*

Is 25 <sup>6</sup> Farà il SIGNORE dell’universo per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di grasse vivande succulenti, di vini eccellenti invecchiati.

<sup>7</sup> E inghiottirà su questo monte il velo che vela la faccia di tutti i popoli e la coperta che copre tutti i popoli.

<sup>8</sup> Ha inghiottito la morte per sempre.

Il Signore DIO asciugherà le lacrime da ogni volto, e allontanerà la vergogna del suo popolo, poiché il Signore ha parlato.

<sup>9</sup> E si dirà in quel giorno: “Ecco questi è il nostro Dio; abbiamo sperato in lui perché ci salvasse.

Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza!” (trad. ispirata da Spreafico).

Iniziamo con alcune osservazioni generali.

Questo testo appartiene al libro di Isaia che non è un libro facile. Per secoli si è ritenuto che fosse l’opera del profeta Isaia che visse nella seconda metà dell’VIII secolo avanti Cristo (la sua vocazione nel 740 aC). Ma poi, ci si è accorti che si presentavano difficoltà maggiori: come un autore dell’VIII secolo ha potuto parlare della fine dell’esilio e della salita vittoriosa e liberatrice di Ciro, re di Persia, che avvennero due secoli dopo? Come ha potuto addirittura cantare la caduta della città di Tiro avvenuta sotto Alessandro Magno nel 332, cioè 400 anni dopo la sua vocazione? Evidentemente non sono mancati quelli che dissero che, dal momento

che Isaia era profeta, egli aveva anche la capacità di predire l'avvenire. Ma un profeta non è – contrariamente al pensiero comune – un indovino!

Ci si mise allora a parlare di un libro tripartito formato da una prima parte, cap. 1-39 attribuita al profeta, da una seconda attribuita ad un Secondo-Isaia (o Deutero-Isaia), cap. 40-55, il “Libro della consolazione” da situare verso la fine del VI sec., nel tempo dell'esilio e del ritorno a Gerusalemme. Infine una terza parte, attribuita ad un Terzo-Isaia (Trito-Isaia), formata dagli ultimi capitoli. Questa soluzione immaginata da Bernhard Duhm (1847-1928) fu accolta quasi unanimemente dagli esegeti per più di cento anni, fino ai nostri giorni.

Verso gli ultimi decenni del secolo scorso, alcuni esegeti (soprattutto anglo-sassoni) iniziarono a criticare questa teoria partendo essenzialmente da due elementi a prima vista piuttosto contraddittori: da una parte si possono osservare, all'interna di ciascuno delle tre parti del libro, dei testi che sicuramente non appartengono al loro presunto autore, come ad es. i cap. 24-28 (la cosiddetta “grande apocalisse”) che sembra riflettere una situazione da collocare dopo il ritorno dall'esilio o il cap. 23 con il suo oracolo contro Tiro (332). D'altra parte si rileva però un'evidente ricerca di unità letteraria dell'intero libro espressa in diversi modi. L'ultimo capitolo (66) richiama con il suo vocabolario il primo capitolo; diversi passaggi della prima parte sono ripresi e evocati nelle altre due. Impossibile, nel quadro di questo intervento, rifare tutta la storia di questa rimessa in questione della teoria di Duhm. Aggiungiamo un particolare messo in luce dalla scoperta, a metà del secolo scorso, del grande rotolo di Isaia nelle grotte di Qumran: questo rotolo, che contiene l'intero libro di Isaia, presenta una cesura evidente tra i cap. 33 e 34, cesura di tre righe lasciate in bianco che, in altri manoscritti, indica il passaggio da un libro ad un altro. Sembra quindi che, nel II sec. aC, si pensava ad un libro di Isaia in due parti. L'interesse si è allora spostato dal profeta dell'VIII secolo all'autore del tempo esilico (più o meno il Deutero-Isaia) che sembra essere stato l'ideatore del libro di Isaia. Da una parte ha raccolto le parole del grande profeta, alcune delle quali esistevano in forma scritta (come attesta Is 8,16ss, o 30,8), ma, dall'altra, ha riletto questi oracoli, aggiungendo testi che li aggiornano per il suo tempo. Ma poi questo “materiale” (grossomodo i cap. 1-55) sono stati ripresi, rilette dopo il ritorno degli esiliati a Gerusalemme, e “aggiustati” al nuovo tempo che si viveva, non tempo di entusiasmo ma di crisi, perché il ritorno avvenne fra grosse difficoltà (come mostrano i libri di Esdra e di Neemia) per cui occorreva ridare speranza a quelli che erano tornati dall'esilio come a quelli che erano rimasti e faticavano ad accogliere questa popolazione nuova (gli ultimi capitoli presentano un futuro di grande speranza, quella della nuova Gerusalemme).

In questo quadro, il nostro testo è sicuramente da situare nell'ultima fase della redazione del libro, nel V secolo.

### *Il contesto (Is 24-27)*

Il nostro testo sul banchetto preparato dal Signore si situa in un contesto più limitato e abbastanza unitario formato dai cap. 24-27, chiamati impropriamente “Grande apocalisse”, che qualcuno vorrebbe situare al tempo dei Maccabei (nel II sec. aC), a causa del suo carattere apocalittico e dell'annuncio dell'abolizione della morte, tematiche che – così si dice – si svilupparono solo allora. Non mi sembra che si debba abbassare così fortemente la data di redazione di questi capitoli, perché non sono veramente “apocalittici”, pur guardando alla fine della storia (mancano tratti caratteristici dell'apocalittica biblica).

Si tratta in realtà di un testo escatologico sul giudizio universale che non a caso è posto dopo gli oracoli su e contro le nazioni (i cap. 13-23) – e particolarmente contro Babilonia (cap.

13 e 21), ma anche contro la Gerusalemme gaudente (cap. 23) -. Dopo questi giudizi particolari, l'autore allarga lo sguardo e evoca il giudizio finale in cui sono implicati tutta la terra e tutti i popoli.

Questo contesto, che evoca un giudizio di condanna, rende difficile la comprensione del banchetto annunciato nel cap. 25 che sembra una gioiosa notizia per tutti i popoli. Il cap. 24, ad esempio, evoca chiaramente una distruzione:

**24**<sup>1</sup> Ecco che il Signore devasta la terra,  
la squarcia e ne sconvolge la superficie e ne disperde gli abitanti.  
<sup>2</sup> Avverrà lo stesso al popolo come al sacerdote,  
allo schiavo come al suo padrone,  
alla schiava come alla sua padrona, al compratore come al venditore,  
a chi riceve come a chi dà in prestito, al creditore come al debitore.  
<sup>3</sup> Sarà tutta devastata la terra, sarà tutta saccheggiata,  
perché il Signore ha pronunciato questa parola.

Qui, come si vede, si annuncia la devastazione di tutta la terra; tutto sarà sconvolto e saccheggiato, senza distinzione fra ricchi e poveri, sacerdoti e laici e ciò avverrà perché "il Signore ha parlato". Questa totale devastazione è quindi un decreto divino. E la proclamazione continua sulla stessa linea:

**24**<sup>7</sup> Lugubre è il mosto, la vigna languisce, gemono tutti i cuori festanti.  
<sup>8</sup> È cessata la gioia dei tamburelli, è finito il chiasso dei gaudenti,  
è cessata la gioia della cetra.  
<sup>9</sup> Non si beve più il vino tra i canti, la bevanda inebriante è amara per chi la beve.  
<sup>10</sup> È distrutta la città del nulla, è chiuso l'ingresso di ogni casa.

In questo quadro, un elemento appare che ci può aiutare a chiarire ciò di cui si sta parlando: il profeta annuncia la distruzione della "città del nulla" (trad. CEI), che forse sarebbe meglio tradurre "città del caos" (l'ebraico parla di *qiryat tohu*, che rimanda al *tohu wavohu* originario, al caos sociale e religioso, che qualifica anche l'idolatria, cf. Is 40,17-19; 41,29; 44,9, etc.). Ma di quale città si tratta? Forse di Babilonia (sulla quale sono stati riversati gli impropri dei capitoli precedenti), tanto più che il vocabolo del "*tohu wavohu*" è stato imparato a Babilonia! Tuttavia è significativo che qui Babilonia non venga nominata; perciò quella città potrebbe anche essere Gerusalemme sulla quale è stato pronunciato un oracolo di condanna nel cap. 22, proprio per la sua non attenzione al Signore, oracolo che si concludeva con queste parole:

**22**<sup>14</sup> "Certo non sarà espiato questo vostro peccato, finché non sarete morti", dice il Signore, Dio dell'universo.

Tutto questo per mettere in evidenza che il contesto del banchetto (di cui il profeta parla in Is 25 e che non dimentico!) è piuttosto lugubre. Si pone allora la domanda: il banchetto sul quale siamo chiamati a riflettere questo pomeriggio è proprio un banchetto gioioso, come sembra ad una prima lettura, o non piuttosto una carneficina o una strage?

La Bibbia non manca di banchetti finiti in strage! Uno celebre è il banchetto organizzato da Assalonne per i figli del re Davide in occasione di una tosatura del bestiame, ma in realtà con l'intento di vendicare sua sorella Tamar, che era stata oltraggiata da un altro figlio di Davide, Amnon. Quando quest'ultimo, anch'egli invitato da Assalonne, ebbe il cuore allegro per il vino, Assalonne diede l'ordine di ucciderlo, il che provocò lo spavento dei convivi che fuggirono ciascuno per conto suo. Giunse allora la notizia a Davide: "Assalonne ha ucciso tutti i figli del re e neppure uno è scampato" (2Sam 13,30). Solo all'arrivo dei figli, Davide si convinse che solo Amnon era stato ucciso.

Penso anche ai banchetti organizzati da Ester per rovesciare la sorte degli ebrei che Aman, uomo forte del re Artaserse, intendeva sterminare in blocco, a causa del suo odio per

Mardocheo, e che finì impiccato al palo che aveva preparato per Mardocheo (Est 7-8). Vi è poi quello di Baldassar, re di Babilonia, durante il quale si bevve nei vasi d'argento presi nel tempio di Gerusalemme; apparve allora una mano che scrisse parole misteriose sulla parete, parole che Daniele seppe interpretare... "Nella stessa notte Baldassar, re dei Caldei, fu ucciso" (Dan 5,30).

Nel N.T. ricordiamo il banchetto di Erode, durante il quale fu deciso la morte di Giovanni Battista, e quell'altro banchetto annunciato dall'Ap in cui è servito un mucchio di carne: "carni dei re, carni dei comandanti, carni degli eroi, carni dei cavalli e dei cavalieri e carni di tutti gli uomini liberi e schiavi, piccoli e grandi", banchetto al quale non sono invitati gli uomini, ma gli uccelli del cielo (Ap 19,18 come già nel pasto che conclude la caduta di Gog, re di Magog, in Ez 39,17-19). Aggiungo che la tradizione ebraica, come scrive A. Mello, ha sempre interpretato il banchetto di Is 25 come una strage di popoli dalla quale Israele trova la salvezza:

Tutta la tradizione ebraica, senza eccezioni, legge (questo testo) in questo senso. In pratica, i commentatori ebrei interpretano questo testo all'interno della tradizione della "guerra interrotta" o dell'aggressione delle genti contro Gerusalemme. Si tratta di quel filone profetico che (...) parte da Is 17 e 29, passa per i Salmi di Sion e approda alla guerra di Gog e Magog. Questa interpretazione si fonda sulla metafora biblica del "bere" associato alla coppa del castigo (cf. Abd 1,16 e Zc 12,2, ma anche Is 51,17) (A. Mello, *Isaia*, San Paolo 2012, p. 183).

Nonostante questa unanimità, mi sembra, come alla maggioranza dei commentatori, che prevalga nettamente la dimensione gioiosa. Ed è quindi in questa prospettiva che leggo questa profezia: non come la strage di popoli annientati, ma come la promessa fatta a tutti i popoli.

### *Un banchetto ricco di promessa*

Uno dei motivi per i quali scelgo questa interpretazione positiva e colma di promessa è una particolarità grammaticale alla quale spesso non si presta attenzione: i tempi dei verbi. Quasi tutti sono al compiuto con *waw* inverso, cioè al *we-qatal* che, come si sa, si rende in italiano con il futuro: "il Signore *farà*... un banchetto ... *inghiottirà* il velo ... il Signore *asciugnerà* le lacrime...". Uno però è al compiuto senza *waw* inverso, quello che annuncia ciò che avviene alla morte. Non è detto, come si traduce abitualmente, il Signore "*inghiottirà o eliminerà*" la morte, bensì il Signore "*ha inghiottito*" la morte (stesso verbo *billa'* utilizzato per il velo – *pi'el* del verbo *bala'* – ma senza il *waw* iniziale). L'abolizione della morte (inghiottita da Dio) è dunque l'azione iniziale che motiva la preparazione del banchetto e lo qualifica come pasto gioioso. Tra l'altro questo permette di capire l'affermazione di Paolo in 1Cor 15,54:

La morte è stata inghiottita [*da Dio!*] per la vittoria (*eis nikon*).

Tanto più che a questo "inghiottimento" della morte sono associati due elementi: Dio inghiottirà anche il velo che nascondeva tutti i popoli. Ma quale velo? Si è spesso messo in relazione questo velo con quello che impedisce ai popoli di riconoscere in Dio il Signore dell'universo: un velo di incomprendimento. Tuttavia è più probabile che si tratti di un velo di lutto, come pure la "coperta che copre tutti i popoli", di cui si parla immediatamente dopo, e che viene esplicitata subito dopo quando il profeta annuncia che Dio "asciugnerà le lacrime da ogni volto". Tutto ciò è associato alla morte: essa produce le lacrime per le quali ci si copre la faccia in segno di lutto. Ma proprio tutto questo viene eliminato giacché Dio "ha inghiottito la morte".

L'altro elemento associato a questo "inghiottimento" che mi fa pensare a un oracolo gioioso è questo: Dio allontanerà pure la vergogna del suo popolo. Finché prevale la morte, il popolo di Dio – che considera Dio come potenza di vita, come colui che dà vita – vive nella vergogna, perché crede in qualcosa che non si verifica. Si fa beffa di lui e gli si chiede: dov'è il tuo Dio che dà vita? Esperienza che facciamo anche noi, per cui sempre di più il "mondo" – inteso

come “mondanità” – ride di noi e ci considera ingenui. No! Dio non c’è! Ma se davvero Dio “ha inghiottito la morte”, allora la vergogna dei credenti scompare; possono finalmente risollevarsi il volto e proclamare: era vera la nostra fede! Era vero che “il Signore ha parlato” per mezzo di Mosè e dei profeti.

Evidentemente, questa non è la nostra esperienza. Anzi viviamo ancora pienamente nel tempo in cui la morte inghiottisce giorno dopo giorno tutti i viventi. Come diceva quell’umorista: “la vita è una brutta malattia che conduce tutti alla morte”. Proprio per questo il profeta parla al futuro, non un futuro d’apocalisse, ma il futuro profetico.

La differenza tra questi due futuri è abbastanza semplice da esprimere. Il futuro apocalittico procede per opposizione: il mondo odierno è cattivo, quello futuro sarà buono, perché Dio trasformerà questo mondo e ne farà uno nuovo senza paragone con quello che conosciamo. E ciò avverrà dopo la distruzione di questo mondo attuale. Il futuro profetico invece trova le sue radici nel passato – per questo l’Apocalisse di Giovanni non è veramente un libro “apocalittico”, perché non è che una grande meditazione sull’evento della croce –.

### *I fondamenti di questa promessa*

Quali sono nel nostro testo i riferimenti al passato? Quali le radici di questo testo, e dunque i fondamenti della speranza del profeta?

Questo testo è come un “precipitato” chimico nel quale si raggiungono tradizioni delle tre parti dell’AT.

Anzitutto la *Torà*. Qui è presente l’evento che sta alla base di tutto il messaggio biblico, dalla Genesi all’Apocalisse: l’Esodo! Non si ripeterà mai abbastanza che la prima cosa che Israele ha saputo del suo Dio non è che era creatore del cielo e della terra. Questa è già una riflessione seconda rispetto alla proclamazione di Dio liberatore. Israele ha conosciuto Dio nell’esperienza, mille volte raccontata e man mano codificata, ampliata e stilizzata, dell’uscita dall’Egitto e del cammino nel deserto dove fu sigillata l’alleanza tra questo Dio e questo popolo. Israele ha perciò conosciuto un Dio liberatore e caratterizzato dall’amore, prima di ogni altra cosa. La prima delle Dieci parole, come sappiamo, non è un comandamento, ma la proclamazione di chi è Dio:

Io sono il SIGNORE, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa della di schiavitù (Es 20,2).

E nel Credo diciamo lo stesso: “Credo in Dio, *Padre* onnipotente...”

Prima di essere “onnipotente”, Dio è Padre, ed è quindi nel suo amore che è “onnipotente”: non la forza dei muscoli o delle armi, come quasi sempre immaginiamo l’onnipotenza, ma la forza disarmante del sorriso di un bambino! L’“onnipotenza” del bambino di Natale o del Crocifisso sul Golgota.

Ora, nel libro dell’Esodo si racconta che, dopo il dono delle “Dieci parole”, seguito da una prima serie di prescrizioni (Es 21-23), vi fu la celebrazione dell’alleanza. In ebraico, “fare alleanza” si dice: “tagliare un’alleanza”, perché la sua celebrazione prevede un pasto in cui si tagliano e si condividano pezzi di carne. Ascoltiamo ora ciò che dice il testo dell’Esodo: Mentre tutto il popolo stava ai piedi del monte Sinai,

Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani d’Israele. Essi videro il Dio d’Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, limpido come il cielo. Contro i privilegiati dei figli d’Israele non stese la mano: essi videro Dio, mangiarono e bevvero (Es 24,9-11).

Testo straordinario! Al momento di sigillare l’alleanza, i rappresentanti del popolo “vedono Dio”. Ma cosa vedono? Dio, ma dai piedi in giù! Il solo vedere il pavimento sul quale sta

Dio, è già vedere Dio. Ma poi, benché non si possa vedere Dio e vivere – come dice Dio stesso in Es 33, 20 – i rappresentanti d’Israele non solo vedono, ma si nutrono di quella visione: “essi videro Dio, mangiarono e bevvero”: la visione diventa banchetto! Non si deve mettere una cesura come si fa quasi sempre quando si traduce: “videro Dio e tuttavia mangiarono...” oppure, come nella CEI: “videro Dio, poi mangiarono e bevvero”. No! La visione di Dio è proprio il cibo e la bevanda con cui si banchetta sul monte Sinai.

Ma sappiamo pure che, per Israele, il Sinai si è come trapiantato a Gerusalemme, sul monte Sion (là dove avviene il banchetto di cui parla il testo di Isaia). Anche qui c’è un testo straordinario – che però viene sempre corretto dai traduttori occidentali che non riescono a mettersi nella pelle degli scrittori dell’Oriente antico –. È il testo del Salmo 68,18, e con ciò facciamo un’incursione degli *Scritti*, terza parte dell’AT –. Così si può leggere:

Secondo la traduzione CEI:

I carri di Dio sono miriadi, migliaia gli arcieri:  
il Signore è tra loro, sul Sinai, in santità.

Ma questo è il testo corretto. Letteralmente invece sta scritto:

Il carro di Dio: sono due miriadi, migliaia di migliaia;  
Il Signore è tra loro, il Sinai è nel Santuario.

Il testo è certamente difficile perché sappiamo che il Sinai non è a Gerusalemme! Ma mi sembra che si debba vedere qui l’abbozzo di una convinzione ancora attuale d’Israele: per gli ebrei il Sinai non è monte santo, non si va in pellegrinaggio al Sinai per commemorare l’alleanza sigillata da Dio; si va al Santuario, a Gerusalemme, perché ormai è là che si è “spostato” il monte dell’alleanza! Dio aveva detto a Mosè: “Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, *servirete Dio su questo monte*” (Es 3,12). Ma il Sinai non si trova in terra d’Israele! Come allora “servire Dio su questo monte”, se non facendo entrare il Sinai nel tempio, luogo che Dio aveva scelto per farvi risiedere il suo nome?

Altro aspetto di questo banchetto: gli alimenti consumati. Il testo mette in evidenza che si mangerà “grasse vivande” ripetuto due volte e vivande “succulenti” o “succose”. Nelle prescrizioni relative ai sacrifici di comunione, sacrifici cioè in cui una parte era riservata a Dio e il resto consumato da chi offriva il sacrificio, viene detto che la parte riservata a Dio, consumata al fuoco, erano appunto le parti grasse dell’animale, quelle considerate come le migliori:

Nel sacrificio di comunione si offrirà, come sacrificio consumato dal fuoco in onore del Signore, sia il grasso che avvolge le viscere sia tutto quello che vi è sopra, i due reni con il loro grasso e il grasso attorno ai lombi e al lobo del fegato, che distaccherà insieme ai reni. I figli di Aronne faranno bruciare tutto questo sull’altare (Lev 3,3-5).

Inoltre, a proposito del sacrificio pasquale, si precisa che non si romperanno le ossa dell’agnello pasquale (Es 12,46); non se ne potrà quindi mangiare il midollo, l’equivalente probabile delle “vivande succose” servite nel banchetto preparato dal Signore. Ciò significa che in quell’occasione, i commensali, cioè “tutti i popoli”, si nutriranno di ciò che tradizionalmente era consumato al fuoco perché riservato a Dio, mentre Dio si ciberà (“inghiottirà”) il velo di lutto e la coperta della vergogna perché avrà ingoiato la morte stessa. Strano rovesciamento delle parti: Dio “inghiottisce”, e dunque prende su di sé, la tristezza dei popoli e tutti i popoli si nutrono della gioia di Dio!

A questo rovesciamento è associato un bellissimo gesto: “Il Signore asciugherà le lacrime da ogni volto, e allontanerà la vergogna del suo popolo”. Asciugare le lacrime di un altro è segno di un’infinita tenerezza che fa vedere in Dio un volto quasi materno ... Allora anche Dio

appare “rovesciato”. Non è solo maschile: Dio Padre, Signore degli eserciti, Potente nella battaglia, e tutti gli altri ritratti di Dio che si trovano nella Scrittura e che ci siamo forgiati nella nostra mente, tutti al maschile. No, non è così. C'è una dimensione femminile di Dio che appare qua e là nella Scrittura e che tante volte dimentichiamo.

Davvero il banchetto preparato dal Signore è un lieto banchetto, non una carneficina. Tanto più che ad esso sono invitati tutti i popoli! Tutti quei popoli che, secondo Is 2,2-5 – ricupero della *radice profetica*, seconda parte dell'AT –, vengono a Gerusalemme per imparare la *Torà* e sapere così come camminare per i sentieri di Dio. A dire il vero però, se proseguiamo la lettura, vediamo che un popolo viene a mancare: Moab, probabilmente designato come “cittadella fortificata” diventata “mucchio di sassi” e “rovina” in Is 25,2. Di lui si dice:

**25**<sup>10</sup> La mano del Signore si poserà su questo monte. Moab invece sarà calpestato al suolo, come si pesta la paglia nel letamaio.

Qui ci viene in aiuto Rashi, il grande interprete medievale ebreo della Bibbia e della tradizione ebraica, il quale, pur vedendo in questo banchetto quello che conclude la guerra contro Gog di Magog – quindi un banchetto-strage – dichiara che Moab deve essere compreso in modo simbolico: non come popolo storico, ma come la raffigurazione di tutto ciò che è male, idolatria e ribellione a Dio.

Detto questo vi è ancora una difficoltà. Il nostro testo dice di questo banchetto che è causato dal fatto che Dio ha ingoiato la morte. E dunque che la morte non c'è più. Per molti esegeti, questo significa che il nostro testo è molto tardivo, perché il tema dell'abolizione della morte e quello di una vita *post mortem* sarebbero apparsi in Israele solo al tempo della grande persecuzione di Antioco IV Epifane, a metà del II secolo aC, in seguito al martirio dei fratelli Maccabei. Allora si sarebbe pensato che non era possibile che Dio non intervenisse a favore di questi giusti che morivano sotto la potenza di un re pagano. È vero che nel racconto del martirio dei fratelli Maccabei appare chiaramente il tema della risurrezione dei giusti. Ma ciò non significa che non vi siano dei precedenti.

Di fatto, a me sembra che questo pensiero si manifesti già probabilmente verso la fine dell'esilio, nel capitolo 19 di Giobbe in cui dichiara:

Io so che il mio redentore è vivente, ultimo si ergerà sulla polvere!  
Dopo che avranno distrutto la mia pelle, anche dopo ciò,  
dalla mia carne, vedrò Dio. Io stesso lo vedrò (Gb 19,25-26).

S'intravede qui una convinzione che fatica ad esprimersi, talmente è contraria a tutto ciò che nel mondo semitico di allora si poteva immaginare. Ma già poco prima, Giobbe aveva emesso l'ipotesi di una “morte provvisoria”:

Oh! Se tu mi nascondessi nello Sheol,  
mi metessi al riparo finché sia passata la tua collera,  
fissassi un termine per me e poi ti ricordassi di me! (Gb 14,13).

D'altronde, in Isaia stesso, si possono vedere due versetti che quasi si fanno fronte e che chiedono spiegazione. In 26,14 – sempre nel blocco dei cap. 24-27 – si legge: “I morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno”. Affermazione quindi dell'ineluttabile definitività della morte. Ma 5 versetti dopo, lo stesso oracolo dichiara: “Di nuovo vivranno i tuoi morti. I miei cadaveri risorgeranno. Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere!” (Is 26,19). Come rendere conto di tutto questo? La risposta sta – come sempre – in un dettaglio che facilmente può passare inosservato. Nel primo versetto, il profeta riconosce che non vi è nessuna speranza per i morti, cioè per i morti “in generale”. Non c'è nell'essere umano la forza di superare la morte. Nel secondo versetto, il popolo di Dio proclama che la regola generale

non vale per tutti: “i *tuo*i morti vivranno”, cioè i morti del tuo popolo o Dio, i “*miei* cadaveri” risorgeranno, cioè i cadaveri del popolo di Dio, appunto perché sono “di Dio” nel quale c’è una potenza di vita.

### *Il compimento di questa promessa*

Il nostro testo non è solo il “precipitato” delle tre parti dell’AT, è in nuce l’apertura verso il NT. Potremmo dire che serve da fondamento per sviluppi ulteriori, che troviamo nei testi apocalittici ebraici dell’Intertestamento, ma anche, e per noi in modo più significativo, nel NT. Pensiamo alle varie parabole in cui Gesù mette in relazione il regno di Dio con un banchetto, che è spesso un banchetto di nozze in cui lo sposo non è Dio, bensì suo Figlio. Là, evidentemente si va aldilà di quanto annunciava l’AT, ancorché si possa pensare all’invito della Sapienza a tutti gli inesperti di partecipare al suo banchetto Pr 9,1-6. Ora la Sapienza sembra una figura esistente accanto a Dio dall’eternità:

Pr 8 <sup>23</sup>Dall’eternità sono stata formata,  
fin dal principio, dagli inizi della terra...  
<sup>27</sup>Quando [Dio] fissava i cieli, io ero là;  
quando tracciava un cerchio sull’abisso, ...  
<sup>29</sup>quando stabiliva al mare i suoi limiti, ...  
quando disponeva le fondamenta della terra,  
<sup>30</sup>io ero con lui come un bambino ed ero la sua delizia ogni giorno:  
giocavo davanti a lui in ogni istante,  
<sup>31</sup>giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell’uomo.

Ma curiosamente, l’evocazione del regno come banchetto appare quasi sempre nel NT come il luogo di un ammonimento forte: c’è rischio di rifiutare l’invito, come nella parabola degli invitati alle nozze in Mt 22,1-4, o di non essere pronti, come nella parabola delle vergini (Mt 25, 1ss), o in Lc 12,35ss, quando il Signore invita ad essere pronti perché non si sa quando tornerà, con quello splendido rovesciamento nel caso in cui i servi saranno pronti:

Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli (v. 37).

Questo “rovesciamento” sembra la sovrapposizione di due “pasti”-banchetti giovannei: quello delle nozze di Cana e l’ultima cena, con la lavanda dei piedi (Gv 2 e 13).

Due atti menzionati dal NT vorrei ancora evocare in conclusione:

Il primo si trova in 2 testi dell’Apocalisse che riprendono al testo di Isaia il gesto dell’asciugare le lacrime dai volti. Ambedue le volte è Dio stesso che compie quel gesto. Al cap. 7, Dio asciuga le lacrime di quelli che provengono dalla grande tribolazione... È ciò che Dio fa ora per quelli che sono perseguitati:

<sup>16</sup>Non avranno più fame né avranno più sete,  
non li colpirà il sole né arsura alcuna,  
<sup>17</sup>perché l’Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore  
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.  
*E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi (Ap 7,16-17).*

In Ap 21,3-4, asciugare le lacrime è ormai l’attività di Dio che, nella Gerusalemme celeste, vive in mezzo ai popoli diventati “suoi popoli”.

In fin dei conti il banchetto messianico annunciato da Isaia permette a Giovanni di mettere in rilievo il volto decisamente materno di Dio!

Il secondo atto è evidentemente il pasto che è cuore, apice e fonte della vita cristiana: l’eucaristia. Essa è davvero il compimento sacramentale del banchetto messianico annunciato da Is 25. Come nel testo che ci ha occupati questo pomeriggio confluiscano, come ho cercato di



mostrare, le tre parti dell'AT, la *Torà*, i *Nevi'im* e i *Ketuvim*, così nell'eucaristia confluiscono i tre tempi della storia umana e quindi tutta questa storia. L'eucaristia, lo sappiamo, è memoriale (*zikkaron*), cioè non semplice ricordo né esercizio del cervello; è un evento in cui ciò che è ricordato diventa attuale, in esso siamo resi contemporanei di ciò che si ricorda, come precisa molto chiaramente la *Haggadà* pasquale:

In ogni epoca ciascuno ha il dovere di considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto, come è detto: "In quel giorno racconterai a tuo figlio: per quello che fece **a me** il Signore quando uscii dall'Egitto" (Es 13,8). Perché non solo i nostri padri liberò il Santo – Egli è benedetto – ma anche noi liberò insieme con loro, come è detto: "**Anche noi** Egli fece uscire di là per portarci qui e darci la terra che aveva giurato ai nostri padri" (Dt 6,23). (Parole che accompagnano la presentazione delle erbe amare).

Così l'eucaristia è anzitutto memoriale della Pasqua, e cioè di quella ebraica e quindi dell'uscita dall'Egitto, del passaggio dalla schiavitù alla libertà, ma anche della Pasqua neotestamentaria: morte e risurrezione di Cristo, come ha annunciato Gesù: "fate questo in memoria di me". Nel ricevere il "corpo" e il "sangue" di Gesù non si riceve il "cadavere" di Gesù, ma il Signore Gesù *basar wedam*, come si dice in ebraico, vale a dire – tradotto approssimativamente – "in carne e ossa", cioè il Cristo vivente e fonte di vita per chi lo riceve. Infine l'eucaristia è ancora "memoriale" del banchetto messianico annunciato da Isaia ma anche dalle parabole di Gesù; è infatti particolarità dello *zikkaron* la capacità di far memoria del futuro! Come nella liturgia bizantina quando si proclama:

Memori del precetto del Salvatore e di tutto ciò che è stato compiuto per noi: della croce, della sepoltura, della resurrezione al terzo giorno, dell'ascensione ai cieli, della sua presenza alla destra del Padre, **della seconda e gloriosa venuta**, gli stessi doni, da Te ricevuti, a Te offriamo in tutto e per tutto.

Per questo l'eucaristia che celebriamo dona alla domenica la sua tinta inconfondibile: ci fa rivivere nel contempo l'esodo degli Ebrei e la loro meravigliosa liberazione, la croce e la risurrezione di Cristo, cioè il dono già oggi, della vita divina che il Cristo ha effuso sulla croce e manifestato nella sua risurrezione, e il banchetto del regno al quale siamo invitati. Ma di questo avrete ancora l'occasione di parlare nei prossimi incontri!

Daniel Attinger